

Valadier: due lettere e una lastra di porfido

1. DUE LETTERE

Non credo che siano state finora rese note due lettere indirizzate da Valadier, indaffarato nella difficile impresa della ricostruzione del Duomo di Urbino, a Giovan Battista Collicola, che a fine Settecento era uno dei più alti funzionari laici pontifici. Conservate nel Fondo Collicola presso l'Archivio di Stato di Spoleto, mi risolvo a pubblicarle – con un breve commento e sciogliendo tutte le abbreviazioni – avvalendomi di una mia trascrizione che risale a molti anni fa e che, non avendo ora agio di collazionare, potrebbe forse aver bisogno di qualche ritocco. Taluni passi mi sembrano di notevole interesse sia perché arricchiscono di qualche sfumatura la personalità del primo Valadier e la sua rete di relazioni, sia perché rispecchiano efficacemente problemi e inconvenienti di quell'inizio di cantiere.

La prima è datata da Urbino il 29 giugno 1789:
«All' Illustrissimo Signor Signore Padrone Colendissimo

*Il Signor Giovan Battista Collicola
Forier Maggiore di Nostro Signore
Roma*

Illustrissimo mio Signore e Padrone

Sono qui in Urbino sino da Venardi alle ore Ventitré in Casa di questo Monsignor Arcivescovo dove mi trovo contentissimo, per quanto però è possibile lontano dalla patria; se vedesse Vostra Signoria Illustrissima lo spettacolo di questa Chiesa gli assicuro che le farebbe terrore non solo per la rovina accaduta, ma per quello che è restato in gran parte, e particolarmente delle volte principali, molto mal sicure, comunque sia non mi spaventa la ristaurazione,

basta che procurino il denaro col quale poi tutto si rimedia; questi Signori dicano che tutto confidano nel Santo Padre acciò gli accordi un qualche loro progetto, pare a me lecitissimo, e che non ci dovrebbero essere ostacoli, senza del quale aiuto non possono fare altro che lasciare in abbandono la Chiesa medesima la quale poi non merita esser trascurata così barbaramente.

Prego intanto Vostra Signoria Illustrissima di mettermi alli piedi di Nostro Signore implorandomi la Santa Benedizione; e di porgere i miei distinti ossequi a tutti di Sua Casa, e finalmente onorarmi de veneratissimi suoi Comandi, acciò maggiormente coi fatti possa gloriarmi di essere

Di Vostra Signoria Illustrissima

Umilissimo Devotissimo Obbedientissimo Servitore

Giuseppe Valadier

Urbino 29 Giugno 1789

P. S. La Febre per grazia di Dio ancora non mi è tornata onde spero bene.

Questo Monsignor Arcivescovo mi hà pregato di presentargli per mio mezzo i suoi più distinti ossequi, e si raccomanda a Vostra Signoria Illustrissima acciò, incontrandosi a qualche d[...], l'aiuti ancor Vostra Illustrissima che la assicuro di averne bisogno.

– Così ancora fà il Signor Prospero Campana il quale gode molto di esser venuto da queste parti».

L'arcivescovo era Spiridione Beriole, che negli anni successivi diventerà famoso per i suoi stretti legami con i Francesi. Valadier si dichiara pronto al grave impegno della ricostruzione del Duomo ma dalle sue parole risulta del tutto chiaro che alla data della lettera mancava ogni garanzia di otte-

nere le risorse necessarie, ciò che provoca il suo rammarico perché un edificio così importante rischierebbe il totale abbandono. L'architetto aveva già, com'è noto, importanti cariche in Vaticano, ma è ugualmente del tutto evidente l'importanza del ruolo del Collicola, che gli assicura un collegamento continuo con papa Braschi. Si può qui ricordare che alcuni anni prima Valadier, appena ventenne, aveva progettato la villa di Alessandro Pianciani, marito di una Collicola, a Terraia (Spoleto). Nell'omaggio al Foriere maggiore si unisce Prospero Campana, che di lì a poco sarà cognato di Valadier e anche lui in quel momento a Urbino (avrà un figlio destinato ad alterna fortuna, il famoso marchese Campana).

La seconda lettera reca la data 29 agosto, sempre del 1789, ed è anch'essa indirizzata a G. B. Collicola:

«Illustrissimo mio Signore e Padrone

Sono anch'io dello stesso parere riguardo al pensare della Cuppola di legno sono cose da Tedeschi e non sono cose che durino molto perché bisognerebbe mutar natura alle cose, anzi temo che non si faccia né di legno né di muro cosa però che mi dispiacerebbe molto non tanto per non aver questa gloria, ma perché si rovinerebbe la Chiesa la quale altro non richiede come vedrà dal disegno frà poco che sarà presentato a Nostro Signore dall'Eminentissimo Braschi.

Credo benissimo quanto mi dice intorno al Palazzo di Santoboni, e che nulla ci sia di positivo ma se mai la prego, perché so bene esservi delle persone che procurano i mezzi se mai riesce di entrarci e veda bene qual disgusto e qual ciarlesimo si farebbe per me? Basta io son certo della Clemenza di Nostro Signore, della bontà del Signor Duca, e però sto con qualche tranquillità.

Il mio Birbino lo ha comprato Monsignor Arcivescovo appunto innamorato della fortezza del medesimo oltre l'eleganza, hò barattato con un Calesse da viaggio e mi ha rifatto del denaro di modo che non venga a scapitarci, non si può negare che non sia un legno da farci qualunque Viaggio

La prego ringraziare senza fine Nostro Signore della Sua Clemenza che mantiene per mè, e di domandarle la Sua Benedizione; così ancora di ritornare i miei più distinti ossequj in Casa sua, e pieno di vera stima e obbligazioni mi do l'onore di essere

Di Vostra Signoria Illustrissima

P.S. aggiungo mille ossequj e ringraziamenti di Monsignor Arcivescovo contentissimo della sua gentilissima lettera senza fine

*Umilissimo devotissimo Obbligatissimo Servitore
Giuseppe Valadier*

Urbino 29 Agosto 1789».

Dunque, due mesi dopo la stesura della prima lettera circolava qualche prima idea circa i criteri di ricostruzione della cupola, che Valadier non vuole

leggera, ma di solida muratura, come egli l'ha disegnata nel progetto inviato al cardinal Romaldo Braschi Onesti, che è in procinto di presentarlo allo zio pontefice. La proposta, di ignota provenienza, di una «cuppola di legno» ha tuttavia per noi, oggi, un qualche fascino, come per un vago anticipo di idee di prevenzione antisismica. Circa il reperimento di fondi adeguati l'architetto è ancora scettico. A parte la pura cronaca del baratto con l'arcivescovo Beriolì di una carrozza con un calesse, interessa l'accento, per la verità alquanto sibillino se non ambiguo, al Palazzo Santoboni. Si tratta del sangallesco palazzo già degli Orsini, poi del cardinal Antonio Ciochi del Monte, infine passato ai Caracciolo di Santobuono che, quando Valadier scrive, ne erano i proprietari. Proprio allora Pio VI vagheggiava l'acquisto dell'antico edificio, che si affacciava sulla via Papale e su piazza Navona, per demolirlo e innalzarvi la residenza del nipote, realizzando così a Roma un grande palazzo di famiglia. Il Collicola, nella lettera cui Valadier dà qui riscontro, lo aveva evidentemente aggiornato sulle intenzioni dei Braschi circa la scelta dell'architetto da impegnare nella grossa impresa. Dalla replica di Valadier, dal tono alquanto deluso, sembra di capire che il Collicola lo avesse informato che vi erano difficoltà per l'attribuzione a lui dell'incarico («se mai riesce di entrarci», dice Valadier). Non è però chiaro perché, a questo punto, scatti il timore di Valadier di esporsi a giudizi malevoli e anche a pettegolezzi. Forse paventava che una sua esclusione avrebbe scatenato quel genere di reazioni? Se sembra rassicurare se stesso contando sulla «bontà» del duca e sulla «clemenza» del papa, è possibile che egli avesse in quel frangente, per motivi non chiari, perduto qualche punto nel favore di Luigi Braschi Onesti, il più direttamente interessato alla faccenda, e dello stesso pontefice. C'è un episodio che forse si può richiamare in questo contesto. Nella sua monografia¹, Marconi riferiva che prima di concupire il sito Santobuoni, e cioè nel 1787, i Braschi avevano messo l'occhio sull'area occupata dalla chiesa e dal monastero delle Convertite al Corso; e aggiungeva come, da parte sua, l'Accademia di San Luca avesse l'anno successivo bandito un concorso per installare invece nello stesso luogo un teatro. È interessante apprendere che Valadier partecipò a questo concorso con un progetto, da datare al 1788, e si può, credo, congetturare che i suoi «padroni», che allora puntavano su quello stesso sito, non abbiano del tutto gradito. L'acquisto del palazzo Caracciolo di Santobuono, che richiese un notevole esborso da parte dei Braschi, si concluderà solo nel 1790, dando il via all'atterramento del bell'edificio cinquecentesco e alla costruzione del nuovo palazzo, affidata a Cosimo Morelli. In

questa anche Valadier avrà, com'è noto, parte, ma certo non da protagonista, così che è pienamente giustificato affermare che per lui fu un'«occasione sfumata»². A quanto pare, clemenza e bontà non si erano, in quella così importante congiuntura, pienamente manifestate. La datazione 1788-1790 degli studi di Valadier per il palazzo, conservati nel Fondo Lanciani³ trova preciso riscontro in questa lettera di fine agosto 1789, in cui, se la nostra lettura è corretta, la sua delusione appare tanto più cocente per il fatto che un suo concreto impegno progettuale c'era già stato.

2. UNA LASTRA DI PORFIDO

Corridonia – già Pausola e, prima, Montolmo – conserva un'opera di Giuseppe Valadier poco più che trentenne, la sola fra altre non pervenute o giunte fino a noi assai menomate, che l'architetto romano aveva realizzato nello stesso centro. Si tratta della chiesa parrocchiale intitolata ai santi Pietro, Paolo e Donato, di antica origine, ma ricostruita verso la metà del Settecento, che egli trasformò e ampliò nel 1794-1796. Del carattere dell'edificio, ben noto agli studiosi di Valadier e dell'architettura neoclassica nelle Marche, Paolo Marconi ha stabilito nella monografia del 1964⁴ alcuni punti fondamentali: le analogie fra la facciata della parrocchiale e quella del Duomo di Urbino, nella cui ricostruzione l'architetto era impegnato fin dal 1789 e ove è adottato uno schema compositivo che egli impiegherà ancora una volta, molti anni dopo, a Roma nel prospetto della chiesa di San Rocco; il modello di questa soluzione, da individuare nel San Giorgio Maggiore del Palladio a Venezia.

Un dettaglio della facciata dei santi Pietro, Paolo e Donato (fig. 1) è l'oggetto di questa breve nota, che dedico a Paolo pensando che, ove avessi potuto riferirgliela, lo avrebbe interessato e forse anche divertito. Si tratta del vasto campo rettangolare, situato al centro, in alto, in asse con il portale e con il timpano, dunque in una posizione di particolare rilievo, ma che oggi appare amorfo e inspiegabilmente privo di ogni significato. Privo di significato perché la banalità della superficie trattata in pietra piuttosto grezza non può certo essere addebitata a Valadier, anche qui molto attento ai materiali, come nel portale centrale e nei laterali lapidei, che spiccano in chiaro al pari dei capitelli ionici sul paramento in cotto, dominante sia nelle paraste e nei risalti, sia negli sfondi: di esecuzione così perfetta, a secco, di cui mi pare del tutto ingiusto dire che «rimase in mattoni a faccia a vista, poiché le finanze dei Canonici erano evidentemente esigue»⁵.



1. Chiesa dei Santi Giovanni, Paolo e Donato, 1794-1796, Corridonia (MC).

2. Disegno della facciata della chiesa dei Santi Giovanni, Paolo e Donato, Archivio parrocchiale di Corridonia (MC).



A darci un'idea del motivo della presenza del vasto campo rettangolare – che spesso in prospetti di chiese coeve ospita un finestrone – ci soccorre un disegno (fig. 2), conservato nell'Archivio parrocchiale di Corridonia, di cui devo la conoscenza, insieme con altre interessanti notizie, a Giorgio Quintili, archivista della parrocchiale. Nel foglio, che a me risulta inedito, il campo è occupato da un'iscrizione e con tanta chiarezza che il testo, abbastanza sviluppato, si può interamente decifrare; anche se, data la collocazione molto in alto nella facciata, se ne può mettere in dubbio una piana lettura dalla piazza antistante. Riferisce che Pio VI nel 1793, unendo in un unico titolo le chiese collegiate dei Santi Pietro e Paolo e di San Donato, aveva posto fine al lungo contenzioso fra i rispettivi capitoli.

Qui giunti, queste righe devono assumere più il tono di un racconto che di uno scritto con pretese scientifiche, visto che il loro contenuto è interamente affidato alla memoria locale e al suo tramando inevitabilmente malfermo. Alcuni decenni fa, un medico di Corridonia, Mario Morresi, appassionato di storia locale, aveva trovato nell'archivio cittadino alcune carte, risalenti agli anni fra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, che fornivano fra l'altro nuovi dettagli sull'aspetto originale della facciata disegnata da Valadier. Da quelle carte risultava che il campo oggi amorfo era rivestito da una lastra di porfido priva di iscrizione, che era stata regolarmente collocata in opera, ma che, presa di mira dopo l'occupazione napoleonica dai militari francesi, fu da loro asportata e trasferita in luogo sconosciuto. La consultazione di queste carte è oggi purtroppo impossibile poiché dopo la scomparsa del Morresi, che a quanto sembra aveva dato in prestito le trascrizioni – se non gli originali –, esse risultano attualmente ir reperibili. Si potrebbe dunque dubitare del loro fondamento. Ma perché, invece, non supporre che Valadier avesse davvero impreziosito la facciata con quest'ultimo tocco? E che con la lastra di porfido intendesse completare con un terzo tono, accanto a quello, caldo, della cortina e al chiaro dei portali e dei capitelli, la 'scala' cromaticamente

misurata della facciata? Inoltre, si stenta a credere che la notizia della lastra sia il frutto di una cattiva lettura o addirittura di una fervida fantasia.

Se diamo il giusto peso a simili considerazioni, pensare a un intervento che risolva il problema di questa parte spogliata della facciata non è certo da escludere. E infatti i cittadini di Corridonia, e in particolare gli appartenenti alla parrocchia dei Santi Pietro, Paolo e Donato si sono di recente, in questo senso, impegnati in una loro proposta: hanno incaricato una artista del luogo di rappresentare nel grande riquadro le immagini dei santi titolari per una realizzazione a fresco o a mosaico. Il relativo bozzetto è stato, in termini di legge, sottoposto al giudizio della Soprintendenza, che com'era da aspettarsi è stato negativo. I parrocchiani raccontano con comprensibile amarezza il fallimento di questa loro impresa che, diciamolo pure, avrebbero potuto prevedere. Confesso, però, che riandando a questo curioso episodio mi si è spesso presentato un interrogativo: quale sarebbe stato il suo esito se i Pausolani avessero proposto – magari dopo aver consultato Paolo! – la collocazione, nel campo rimasto vuoto, di una nuova lastra di porfido? Non oso pensare che anche questa soluzione avrebbe potuto essere respinta con la motivazione che collocare 'oggi' la lastra di porfido avrebbe leso un principio della *Carta del Restauro*.

Bruno Toscano
Spoleto (PG)

NOTE

1. P. Marconi, *Giuseppe Valadier*, Roma, 1964.
2. *Ibidem*.
3. E. Debenedetti, *Valadier. Segno e architettura*, Roma, 1985, pp. 40-41.
4. Marconi, *Giuseppe Valadier*, cit.
5. A. Montironi, F. Barbieri, *Architettura neoclassica nelle Marche*, Bologna, 2000, p. 155.